

L'articolo 1 e il liberalismo sturziano

DI FLAVIO FELICE

L'italia è una repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità popolare appartiene al popolo». Così recita l'arcinoto articolo 1 della Costituzione italiana e a leggere e rileggere questo articolo ci si accorge che la nostra Repubblica, a differenza della stragrande maggioranza delle Repubbliche del mondo, non sarebbe fondata su un principio, un riferimento morale che rappresenti una sorta di "linea del Piave" oltrepassata la quale gli italiani si sentirebbero in dovere di mobilitarsi per difendere la patria. La Repubblica italiana non è fondata sulla libertà o sulla fratellanza, l'uguaglianza, la giustizia, il perseguimento della felicità; no, è fondata sul lavoro. Ora, tutto può essere il lavoro, tranne che un principio. È una condizione dell'esistenza umana. Sotto il profilo cristiano il lavoro è "una" delle tante dimensioni della vita che sono date all'uomo per realizzare l'umano che è in lui; ma non è la sola.

La riflessione della Chiesa sul tema del lavoro fa propria la realtà di un uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio che partecipa con il proprio agire all'opera del Creatore (Gen 1:28). Di conseguenza, l'*operari* umano, che è sempre un agire per e con gli altri, è il processo attraverso il quale l'uomo sviluppa la propria attitudine all'azione, procedendo verso un livello di conoscenza delle risorse materiali e simboliche-relazionali sempre più profondo, contribuendo alla crescita della propria umanità. Il valore etico del lavoro risiede nel fatto che colui che lo compie è una persona, un soggetto

consapevole e libero: il principio etico del lavoro resta, dunque, la libertà che si manifesta nell'*agere*, in quanto espressione dell'*humanum*. Una logica da quattro soldi ci porterebbe a dire che chi non vive questa dimensione non è parte della *res publica*. Tutto ciò è assurdo. Una Repubblica democratica fondata sull'eventualità che domanda ed offerta di lavoro si incontrino. Sì, perché di questo si tratta, a meno che non si affermi che il lavoro, in quanto "diritto costituzionale" è doveroso che sia garantito sempre e comunque, pena una sanzione; ma da chi? Chiaramente dal Sovrano. E qui entra in ballo la seconda parte dell'articolo primo, nella quale si afferma che la sovranità popolare appartiene al popolo. Ora, siccome il popolo è un concetto astratto, sorge il sospetto che dietro la retorica della sovranità popolare altro non si celi che la perenne pretesa onnivora dello "Stato". Chi dovrebbe mai garantire tale diritto costituzionale se non chi detiene la sovranità popolare? Si dà il caso che nelle Repubbliche il popolo deleghi la propria sovranità ad una classe dirigente. Qui si annida il seme stalinista della Costituzione, uno stalinismo contro il quale Luigi Sturzo ebbe modo di scrivere pagine memorabili: «Lo stato è incapace di gestire una semplice bottega di ciabattino», scriveva negli anni Cinquanta in aperta polemica con Fanfani, Mattei e la sinistra Dc. È proprio il numero eccessivo di dichiarazioni a carattere programmatico a costituire uno degli aspetti più problematici della nostra Costituzione. Scrive Pietro Virga: «Non si comprende per quale ragione il costituente, in base ad una sua propria concezione politica [...] debba

impegnare [...] l'opera dei futuri governi e dei futuri parlamenti». Il noto giurista avverte che in una simile struttura costituzionale riecheggia la concezione della "Dichiarazione del popolo lavoratore e sfruttato" (votata dal V Consiglio nazionale dei Soviet il 10 luglio 1918) e del Titolo I della Costituzione russa dell'11 maggio 1925, secondo cui i diritti di libertà proclamati dagli Stati borghesi sono vere e proprie chimere, mentre l'autentica libertà sarebbe garantita soltanto attraverso l'intervento dello Stato.

Paradossalmente, tutte le dichiarazioni programmatiche della Costituzione russa vennero abrogate nel 1936 per intervento diretto di Stalin, il quale si dichiarò contrario a tutte quelle enunciazioni che avrebbero impegnato qualsiasi futuro governo sovietico. Crediamo che il problema della Costituzione italiana risieda nell'interpretazione di concetti chiave quali capitalismo e modernità. L'attuale formulazione dell'articolo 1, fortemente voluta da Fanfani, è figlia di una male intesa nozione di modernità e di capitalismo, così come li aveva rappresentati nell'opera giovanile *Cattolicesimo e protestantesimo*. L'astrazione con la quale l'allora giovane Fanfani analizzava lo spirito del capitalismo purtroppo ha fatto scuola e non sarà semplice sviluppare l'altro faccia del cattolicesimo politico: il liberalismo sturziano, benché, allo stato dei fatti, appaia ancora l'unica via percorribile per far emergere lo spirito di comunione proprio della trazione cattolica nell'*habitat* delle forme liberali tipiche della modernità.